

## José Rizal

### *Le lotte dei nostri giorni di D. F. Pi e Margall*<sup>1</sup>

5 (versione italiana dal castigliano di Vasco Caini)

Non analizzeremo sotto tutti gli aspetti l'opera del venerabile repubbli-  
cano, il cui solo nome è fin da tempi lontani sinonimo di scienza, coerenza  
10 e rettitudine. *La solidarietà*<sup>2</sup>, dedicata agli interessi delle Filippine, non  
può abbandonare il proprio campo per risalire con il sig. Pi nelle sfere dove  
si discutono principi, sì salvifici, ma ancora molto estranei allo stato delle  
Filippine nelle circostanze attuali: folte erbacce coprono ancora il suo suo-  
lo, impedendo ad ogni buon seme di germogliare ed alla vita di svilupparsi.  
15 Oltre a ciò, abbracciare tutta l'opera nel suo insieme e giudicarla, sarebbe  
da parte nostra una presunzione imperdonabile e, se la intentassimo, scri-  
veremmo un libro molto più voluminoso e infinitamente meno interes-  
sante.

Lasciando dunque ad altri esaminare *Le lotte dei nostri giorni*, sotto un  
20 punto di vista letterario o politico, noi le studieremo per quanto si riferisce  
alla vita dei popoli e degli individui in generale, e delle colonie in partico-  
lare, richiamando l'attenzione sopra le idee in consonanza o in dissonanza  
con le aspirazioni filippine<sup>3</sup>.

25 Sei sono i dialoghi in cui consiste l'opera: i primi tre sono già cono-  
sciuti dal pubblico dal 1884, grazie a due edizioni di grande tiratura esauri-  
te in pochissimo tempo; le tre ultime sono nuove. Tuttavia, poiché forse  
sono sconosciute alla maggior parte dei filippini, che pur potrebbero trova-

---

<sup>1</sup> Questo articolo, pubblicato in due parti nei numeri 43 e 44 del 1890 della rivista *La solidarietà* con la firma José Rizal, costituisce un'analisi dell'opera di D. Francesco Pi e Margall, per evidenziare quanto può riguardare la situazione politica delle Filippine.

D. Francesco Pi e Margall, (1824-1901), era una figura notevole della politica spagnola, scrittore e autore di una delle più consultate storie della Spagna. Fu presidente del Partito federale, amico e simpaticante degli ideali filippini. Studiava i problemi filippini con l'impegno di un buon spagnolo ansioso di conservare le relazioni armoniose tra la Colonia e la madre patria. Dai suoi studi aveva visto così chiara la situazione che, nel settimanale *Nuovo regime*, nel 1891, pubblicò un articolo riprodotto in *La Solidarietà*, nel quale tra le altre cose diceva: "Non ci hanno insegnato niente le mal represses ribellioni in Cuba? *Le avremo presto anche nelle Filippine, se non cambiamo metodi.* Le Isole Filippine non hanno neppure rappresentanti in Parlamento. Ce l'avevano prima, ma li abbiamo aboliti nell'anno 1837, come se le Filippine non facessero parte della Spagna. Che affetto ci devono portare quelli che le abitano? Quale impazienza non devono avere di sentirsi libere da un popolo che le governa come nel primo secolo della conquista? Se un giorno si ribellassero, che ragione avremmo di lamentarci?"

<sup>2</sup> Rivista quindicinale a sostegno delle Filippine, organizzata dai filippini residenti in Spagna. Dapprima fu pubblicata a Barcellona e poi a Madrid.

<sup>3</sup> Questo indica quanto profondamente e totalmente Rizal si fosse consacrato all'opera gigantesca di costruire una patria. Non perdeva alcuna occasione per lavorare accanitamente, nel campo spirituale, sociale, economico e politico per la dignità, l'istruzione ed il progresso del popolo filippino.

re molti grandi insegnamenti nella loro lettura, le esamineremo tutte, facendo per ognuna un'attenta analisi, tanto dell'argomento quanto delle idee.

5 Nel primo dialogo si abbozzano i caratteri dei due principali personaggi: don Rodrigo e don Leonzio.

10 Il primo era stato nella sua gioventù volterriano, o almeno crede di esserlo stato. Ricco, felice, fortunato, dotato di grandi qualità per brillare nel mondo, si era elevato sopra il popolo, che aveva affascinato con il suo entusiasmo ardente e, cingendosi dello splendore dell'idee libertarie, era  
15 arrivato a diventare deputato, senatore, ministro, presidente, tutto quanto poteva essere e desiderare. Da quella altezza, *gli cade la benda dagli occhi*, come dice lui; dove prima vedeva entusiasmo, ora trova passioni disordinate; dove giuste proteste, esigenze impertinenti. Allora pensa che sia suo dovere di farsi partigiano dell'ordine, quando forse agisce solo per egoismo, confondendo i suoi interessi con quelli dell'umanità. In effetti, non  
20 avendo nient'altro da desiderare, D. Rodrigo diventa conservatore; essendo governante, lo molestano le proteste del popolo e gli fanno orrore i tumulti. Soddisfatto e realizzato il suo ideale, crede che debba esserlo anche quello degli altri, e per questo non riesce a spiegarsi l'avanzata delle idee; invece  
25 di cercare la causa delle agitazioni nelle aspirazioni beffate, la cerca nel sorgere delle stesse, sogna il tranquillo passato e si fa reazionario, ragionando come un padre che, invece di dare naturale e fecondo sfogo alle legittime ed imponenti passioni dell'anima, volesse fare retrocedere il giovane figlio e condannarlo ad una perpetua infanzia.

30 Invece D. Leonzio è l'antitesi di D. Rodrigo. Educato fin dalla fanciullezza nella religione cattolica da suo zio, un sacerdote scrupoloso, ha passato la sua gioventù nel chiostro, assorbendo la fede da documenti mistici ed ortodossi. Niente teorie scientifiche, niente ideali moderni, niente scienze naturali. Ai dubbi dello spirito rispondeva con le affermazioni della  
35 fede; alle rivolte della sua ragione, con le rivelazioni ed i dogmi, ed alle forti obiezioni della sua coscienza davanti alla lettura dei passaggi biblici, considerati come dettati da Dio, suo zio replicava con i castighi del cielo e le proibizioni assolute. Ma, muore quest'ultimo, scoppia la guerra civile e, senza protezione, si arruola come soldato sotto le bandiere del Pretendente, difendendo con le armi le idee e le convinzioni acquisite nei chiostri. Finita  
40 la guerra era emigrato in Francia con D. Carlo<sup>1</sup>, ed in Bretagna era stato accolto da una famiglia legittimista.

In questa regione aveva conosciuto un medico che si dedicava all'astronomia e lì, con lo studio dei cieli e davanti al gran libro della natura, erano cadute poco a poco, come tronchi tarlati, le vane conoscenze imposte dai

---

<sup>1</sup> Don Carlo Maria Isidro di Borbone, pretendente al trono di Spagna. Escluso dal trono spagnolo dal fratello Ferdinando VII a favore della figlia di quest'ultimo Isabella (1830), dette luogo invano, con i suoi discendenti, a più guerre di successione, dette carliste, tra il 1833 e il 1875.

documenti del chiostro. Lì, aveva cominciato a ragionare; lo spettacolo degli infiniti mondi che girano intorno al sole seguendo leggi determinate, aveva scosso la sua puerile credenza nel sistema di Tolomeo<sup>1</sup>; allora il suo Dio aveva cominciato a manifesterarglisi più grande e magnifico; la ragione umana gli era sembrata la scintilla concessa all'uomo per illuminarsi la vita, e la fede invece lo schermo che spegne i suoi splendori. Ripudiò il suo passato, e l'assiduo studio finì per trasformarlo. Ma, copiamo le sue parole:

5  
10  
15  
“Nel ricordare allora i miracoli e l'incarnazione di Dio nel seno di Maria, saliva il sorriso sulle mie labbra. Essendo la terra una dei tanti pianeti del sistema solare, e di sicuro non il maggiore né il più favorito, essendo una delle infinite sfere che vagano per gli spazi infiniti, non è possibile presumere che solo in essa vivano esseri razionali con più o meno intelligenza e più o meno passioni di noi. Mi pareva perfino ridicolo ammettere che Dio, dal momento che esiste e tanto può, si fosse prestato a scender nell'utero di una donna per salvarci ed a sovvertire per noi, minima parte della natura, le costanti leggi dell'Universo.”

Tuttavia, in questo cammino che si dirige verso la libertà di pensiero, non poche volte i dubbi e le sue antiche credenze gli si erano presentate davanti per ostacolarne il passaggio. Alla domanda che era sorta nel suo spirito sulla questione se la moralità è possibile al di fuori dell'idea di Dio, risponde vibrante la sua coscienza:

20  
25  
“Per trattenerti dal male, a che ti serve sapere che l'occhio di Dio ti guarda, quando hai in me un giudice che senza posa esamina e giudica le tue più recondite intenzioni, tanto più i tuoi atti, quando io ti faccio vergognare dei tuoi stessi pensieri, anche se non li hai raccontati a nessuno? I malvagi che non sono trattenuti dalla mia voce, tanto meno saranno trattenuti dallo sguardo di Geova né da quello di Brama.”

Il suo passato replicava: “la morale ha bisogno di una sanzione, quale è la sua sanzione senza Dio?” La coscienza replicava: “io, che ti applaudo per il bene che fai, e ti consolo se, giudicandoti erroneamente, ti oltraggiano e ti calunniano; io, che sono il tuo rimorso quando fai del male, e turbo i tuoi piaceri e le tue allegrie se gli altri, considerandolo del bene, ti coronano e ti glorificano. – E se ti perverti? – Non posso pervertirmi senza che si perverta la tua ragione; pervertite entrambe, insieme all'idea del bene svanirà quella dello stesso Dio, se continui a *credere* in Dio.” Ed aggiungeva don Leonzio: “in quella occasione ricordavo le molte persone che Dio non frena ed i molti crimini che si commettono in nome di Dio; e finivo per sentirmi vinto.”

35  
40  
“E se domani mi sento trascinato a cercare la morte, sia per motivi di onore, sia perché stanco di soffrire, sia perché mosso da un insensato eroismo? Basterà a trattenermi?” La coscienza rispondeva decisa: “Sì, purché tu non faccia finta di non sentirmi ed ascolti la voce della coscienza pubblica.”

---

<sup>1</sup> Claudio Tolomeo, secolo II a. C., astronomo, geografo e matematico greco egizio, attivo ad Alessandria d'Egitto, fautore del sistema secondo il quale la terra era il centro fisso dell'Universo, mentre il sole e le altre stelle le giravano intorno. La teoria Tolemaica fu difesa a lungo e ostinatamente dalla Chiesa contro la teoria eliocentrica di Copernico.

E la voce interiore finisce dicendo con molta verità: “Io non potrò sempre impedire il male: ma neppure lo ha sempre impedito la credenza in Dio né alcuna religione.”

5 In questo dialogo vengono iniziati, come in *piccole scaramucce* in cui tuttavia luccicano armi terribili, i temi dei futuri dialoghi. Dopo questo sul libero pensiero, viene quello sulla ragione della protesta individuale, quella che genera ogni progresso, ossia il lavoro della ragione individuale sopra la ragione pubblica o collettiva, la feconda lotta delle idee.

10 Ammessa la libertà di pensiero e la moralità della coscienza, occorre ammettere la libertà di culto; era necessario riconoscere che l'uomo può essere governato solo per sua espressa volontà, da qui deriva il principio del suffragio.

15 Interrogato D. Leonzio da D. Rodrigo sopra le sue idee economiche, risponde con queste belle parole, che condannano definitivamente i sistemi ingiusti seguiti nelle colonie:

20 “Riconoscere in ogni individuo una ragione suprema ed ammettere tra i cittadini una perpetua disuguaglianza di condizioni, mi è sembrato assurdo. Gli uomini non hanno tutti le stesse attitudini né la stessa forza; ma sono d'accordo con i loro genitori e con i loro figli che questo non autorizza né legittima la disuguaglianza dei diritti<sup>1</sup>. La differenza di forza e di attitudine, lo noti bene, corrisponde alla diversità di funzioni che è indispensabile soddisfare perché si compiano i molteplici fini della nostra vita.”

25 Se la disuguaglianza di diritti tra individui si rende, dunque, tanto odiosa, quanto lo sarà quando si tratta di popoli e di razze intere dove si trovano individui di ogni attitudine e capacità? Che responsabilità davanti a Dio ed alla posterità sarà quella dei popoli che, per egoismo ed avarizia, privano gli altri della libertà necessaria al loro perfezionamento e progresso?

Trattando del rimedio alle miserie di tanti disgraziati, Leonzio dice:

30 “La terra non può essere che patrimonio comune dell'umanità, come l'aria e l'acqua. Aria, acqua e terra costituiscono il nostro pianeta e contengono tutti i mezzi di sussistenza e di lavoro che contribuiscono alla soddisfazione delle nostre necessità: *Pazzia delle pazzie affidarli in assoluto e a titolo irrevocabile a corporazioni e persone.*”

35 Questo paragrafo della pagina 42 risuonerà dolorosamente tra i paesi delle Filippine. Lì le terre dei villaggi, le terre che devono alimentare migliaia e migliaia di nativi, sono state date a piccole corporazioni di uomini, già reputati inutili ed anacronistici. I frati, quelli che professano il voto di povertà, pretendono di appropriarsi dei terreni dei villaggi, lavorati ed irrigati con il sudore dei poveri, perché loro possano vivere nell'abbondanza e nell'orgoglio. E se qualcuno è abbastanza audace da chiedere loro  
40 di esibire i titoli di proprietà, in mancanza di questi e dei diritti della ragione, difendono il loro bottino con i diritti della forza, la forza prestata loro

---

<sup>1</sup> La citazione è proprio da applicare alle Filippine dove era ben nota la *disuguaglianza* dei diritti, o meglio quasi l'*assenza* degli stessi per i filippini, per i quali non c'erano altro che obblighi, frequenti arresti, deportazioni e persecuzioni.

da un Governo assai compiacente<sup>1</sup>. Ripetiamo, tutta la discussione che si svolge nella pagine 42, 43 e 44, in cui si riflettono gli sforzi dei Governi europei per rimediare i mali della maggioranza disgraziata, dovrà ferire il cuore dei figli delle Filippine dove, per sfortuna, tutta l'attenzione del go-

5 verno si riduce a spremere e a adattare una maggioranza in favore di una insignificantissima minoranza. L'antitesi non può essere più dolorosa<sup>2</sup>.

Convinti entrambi gli interlocutori della difficoltà del problema, impossibile per il reazionario, risolubile in futuro per il libero pensatore, quello sente la nostalgia degli antichi tempi di ignoranza e di religione e cita la felicità dei contadini, proponendoli come modelli. "L'ideale dell'uomo, interrompe D. Leonzio, è per lei vivere come vivono i contadini di questi monti. Sono i più felici. Però, chi realizza meglio l'ideale umano, loro o quelli che coltivano la loro ragione e la loro coscienza? Loro o quelli che lottano per allargare i limiti del nostro potere e quello delle nostre conoscenze? Loro o quelli che si consumano o anche versano il loro sangue per realizzare la giustizia?"<sup>3</sup>

10  
15

E subito segue un bell'inno ai grandi uomini che hanno fatto progredire l'umanità: Colombo, Franklin, Fulton, Daguerre, Newton, etc.. È un magnifico canto in cui si espongono a grandi tratti le conquiste della ragione e dell'intelligenza umana, le conseguenze benefattrici che sbocciano da tanti santi principi, nonostante i sacrifici e le vittime che sono costati.

20

Siccome D. Leonzio loda la guerra per la libertà e la giustizia, D. Rodrigo ribatte con l'esclamazione: *Guerra santa quella che si fa contro Dio senza altre bandiere che i diritti dell'uomo?* D. Leonzio replica: *Se Dio esiste, non è forse la giustizia? Istituirlo, sarà sempre come realizzare Dio sulla terra!*

25

Volendo D. Rodrigo sostenere le sue idee reazionarie con il nome di Dio, D. Leonzio gli cita il comunismo di Cristo, quello della primitiva Chiesa e delle tradizioni evangeliche.

30

Tutto quello che segue nel dialogo è interessantissimo, e a pag. 55 enuncia che *il dubbio è il male del tempo*. Noi diremmo invece che *il dubbio è la virtù del tempo*, pur nel rispetto di ogni altra opinione. Il dubbio è il primo pungolo del progresso; se gli uomini non avessero dubitato, molte verità ci sarebbero ancora sconosciute e resteremmo con le nozioni dei tempi primitivi. Le affermazioni e le negazioni assolute provengono solo dalla presunzione ignorante o dalla suprema scienza; il dubbio rende l'uomo tollerante con le idee altrui, indagatore, attento ad ogni lezione o esperienza.

35

---

<sup>1</sup> Si riferisce evidentemente al tentativo fatto dai coloni delle tenute domenicane di Calamba, compresa la sua famiglia, con un ricorso legale, e che finì con la cacciata *manu militari* dalle terre coltivate di tutti gli affittuari.

<sup>2</sup> In questo paragrafo Rizal concretizza, per così dire, i lamenti dei filippini contro le corporazioni religiose.

<sup>3</sup> È una formidabile alternativa la cui scelta non lascia luogo a dubbi.

Nel numero prossimo continueremo, se possibile, con l'esame degli altri dialoghi.

## II

5

Il secondo dialogo comincia arditamente con la questione dell'esistenza dell'anima. Il primo personaggio, D. Leonzio, non afferma categoricamente che esiste lo spirito, ma crede che *qualche cosa* nell'uomo debba parlare in modo diverso dalla materia. E questa credenza la fonda non con aforismi né assiomi scolastici, ma sull'attenta osservazione di certi fenomeni, come quello di non vedere, non udire e non sentire quando l'attenzione è concentrata in un'altra cosa, la facoltà dell'uomo di generalizzare, indurre e dedurre, forgiare, creare esseri, confrontare, estrarre conseguenze e sull'importante fatto che a volte gode in mezzo alle più grandi sofferenze fisiche o soffre, laggiù nel fondo della coscienza, nonostante i piaceri corporei. *La difficoltà sta nel determinare che è questo qualche cosa* – conclude don Leonzio.

Questo *qualche cosa* lo ha voluto analizzare, dipingere e regolarizzare la pretenziosa filosofia scolastica; ha voluto dire come si trova nel corpo umano, e per volerlo conoscere tutto ha finito per cadere in assurdi ridicoli, tanto impossibili come dire: tre sono uno e uno sono tre; la filosofia scolastica dice che l'anima sta *tutta in tutto il corpo e tutta in ognuna delle sue parti*, che è *indivisibile*, etc., etc.. I materialisti, d'altra parte, negano del tutto la sua esistenza ed ammettono solo la materia, fluido nervoso, calorico, elettrico, etc.. Noi preferiamo dire con D. Leonzio: possiamo conoscere le proprietà di questo *qualche cosa* nel suo modo di operare e di manifestarsi, ma non sappiamo *chi è né che cos'è*. Tuttavia, dal momento che la nostra intelligenza non può concepire né comprendere, se non sotto una *forma materiale*, ancorché sia quella di un gas tenue e sottile come l'aria o il puro etere; considerato che la stessa idea dello spazio e del niente si rendono comprensibili solo come una forma negativa della materia; considerato che tutto in noi si riveste di forme materiali, come se questo *qualche cosa intellettuale* non potesse accettare niente al di fuori di quello che è palpabile, visibile o sensibile, perché la Sapienza Onnipotente non avrebbe potuto dotare di intelligenza, di azione e di raziocinio la materia convenientemente organizzata? Non ha una calamita questa potenza di attrazione invisibile ed intangibile? Non hanno certi medicinali la qualità di frastornare le funzioni di questo *qualcosa*? Non agisce con tanto vigore negli esseri sensibili la musica, pur essendo un puro effetto di vibrazioni trasmesse? C'è qualche cosa di più misterioso della luce, che attraversa i corpi senza modificarli o disordinarli, che si estende in ondate infinite, o che si riduce ad un solo punto mentre i suoi raggi si compenetrano senza molestarsi né mescolarsi? E tuttavia, la calamita, il calore, il suono, la luce,

sono tutti prodotti materiali. Se la generazione umana si fosse sviluppata senza avere mai visto una calamita, né aver conosciuto le leggi dell'attrazione e all'improvviso avesse visto un pezzo di ferro attrarre a sé tutti gli strumenti di ferro alla sua portata, di certo in un primo momento gli avrebbe attribuito proprietà molto più *spirituali* e più *animiche* di quelle che si attribuiscono all'anima; e questa, dopo tutto e nonostante tutti i suoi sforzi, non può porre in movimento un solo oggetto senza valersi delle forze naturali. Perché immaginarsi allora un essere immateriale (ammesso che si possa immaginare), per spiegare i fenomeni del nostro *io*? Conosciamo forse tutte le proprietà e le forze della materia e le loro diverse forme? Abbiamo già misurato il potere di chi ha dettato alla materia le sue leggi, per negare che la facoltà di pensare possa risiedere in certi atomi convenientemente organizzati e combinati? E se consideriamo la questione dell'immortalità – altra idea che comprendiamo solo negativamente – che inconveniente avrebbe quando, secondo tutte le probabilità, la materia fosse eterna? Noi non neghiamo - come potremmo negarlo? - la spiritualità che si attribuisce all'anima, proprio perché non la conosciamo; solo pensiamo che non sia impossibile a Dio, né ripugni alla materia, che questa sia dotata delle qualità attribuite allo spirito.

Ma il sig. Pi, o meglio D. Leonzio, nonostante abbia affermato di ignorare che cosa sia questo *qualcosa*, pende per la spiritualità dell'anima, ed analizzando le sue facoltà per creare e comprendere tutta la natura, combatte l'idea che l'anima possa essere un atomo, con questa domanda: “sarà possibile che possa tanto un atomo della Natura con tutta la Natura?”

E, perché no – risponderemmo se fossimo materialisti – con tutto il rispetto che merita il filosofo catalano. Non passa forse un immenso panorama di chilometri e chilometri di estensione, con tutte le sue montagne ed i suoi laghi, attraverso la piccola apertura della pupilla per riprodursi per intero in uno spazio minore di un pollice quadrato? E poi, non è l'anima che opera sulla Natura: è la Natura che opera sull'anima. L'anima non fa altro che subire la sua influenza, comprenderla, interpretarla, e quando sembra influire in qualcosa, in realtà lascia solo operare la Natura sopra la stessa Natura.

Dall'esistenza dell'anima passano allo studio della rivelazione. Qui il sig. Pi appare un gigante, come ha detto bene uno dei suoi critici. Il sig. Pi sostiene, e con ragione, che tutte le supposte rivelazioni contengono gli errori, le idee, le conoscenze e le apprensioni dei tempi in cui sono apparse.

“Il Dio di Mosè parlò nella Genesi: che cosa disse che non fosse già nelle conoscenze degli ebrei? Gesù parlò per bocca degli Evangelisti: che cosa disse che non fosse già contenuto nell'Antico Testamento e nella filosofia greca?”

Poiché Don Rodrigo, sui passaggi oscuri della Bibbia dice che “la parola di Dio è tanto profonda, che solo a forza di meditarla possiamo indagare il suo significato nascosto ed il suo senso”, Leonzio replica energicamente:

“A che serve allora la rivelazione? A che può servire una rivelazione che ha bisogno di essere interpretata dall’uomo che cambia idea solo quando lo esigono gli avanzamenti della scienza?...”

“Vorrebbe lei che Dio scendesse ad insegnarci Geografia e Astronomia?”

5 “E non avremmo diritto di esigere da lui, almeno, che parlandoci del cielo e della terra, non ci fissasse, per l’autorità della sua parola, in errori che debbono ritardare il pieno dominio sopra il pianeta che ci assicurava di averci dato?...”

Tutto quello che segue è un’analisi di meravigliosa chiarezza e di logica schiacciante delle preoccupazioni religiose. Dimostra la *umanità* del  
 10 Geova biblico, con le crudeltà e le passioni della sua epoca, proclamando molto in alto l’eccellenza della dottrina di Cristo e della sua superiorità sulla quella mosaica; non può fare a meno di riconoscere in essa i principi della setta degli esseni<sup>1</sup> e, sebbene la sua ammirazione ed il suo rispetto per l’Uomo che si è sacrificato per propagandare la verità, rasenti la venerazione,  
 15 lamenta che Cristo non abbia speso una sola parola contro la schiavitù, né contro l’oppressione tirannica dei Cesari, e che abbia condiviso gli stessi preconcetti del suo secolo sulla questione delle malattie, attribuite allora a spiriti maligni. Non si può negare la giustezza della severa critica che nelle pagine 77, 78 e 79 D. Leonzio fa della dottrina di Cristo: indirizzare l’uomo nel verso sentimentale e mai in quello intellettuale; raccomandarsi alla fiducia nel domani, senza cercare di stimolare mai le nostre energie; raccomandare obbedienza e sottomissione; preferire i poveri di spirito, senza una parola di amore per gli uomini che si dedicano a coltivare la propria intelligenza con lo scopo di essere utili ai loro fratelli, ecco qui  
 25 alcune lacune della religione del Nazareno. “Non preoccupatevi troppo per quello che mangerete o berrete domani; gli uccelli del cielo non mietono, non seminano, non accumulano, eppure mangiano; i gigli del campo non tessono né filano, eppure sono vestiti come non fu vestito neanche Salomone all’apice della sua gloria<sup>2</sup>”. Questa è la ragione, forse, per cui qualche volta è concessa l’indolenza nei paesi cattolici in generale, e nelle Filippine in particolare, dove ai rigori del clima si sono aggiunte una moltitudine di feste che proibiscono il lavoro; la fede nei miracoli fa sì che l’uomo aspetti tutto dal cielo, senza mettere da parte sua altro che l’ignoranza e la credulità; questa dottrina è la causa per cui qualche volta i primi studiosi naturalisti furono perseguitati e accusati, le prime scoperte fisiche classificate come opere del diavolo, e la ragione per la quale la Chiesa cattolica si trova sempre in lotta costante contro il progresso.

Quello che segue è un breve studio della storia del Cristianesimo e delle sue dottrine. Dimostra con testi ed argomenti che non fu tanto miracolosa  
 40 la diffusione della divina dottrina, che invece fu imposta con la forza, persecuzioni, eresie e che ancora porta “nascosto nel suo culto come una

<sup>1</sup> Membri di una setta ebraica a carattere ascetico, sviluppatasi sulle rive del Mar Morto tra il II secolo a. C. e il I secolo d. C..

<sup>2</sup> Matteo, 6:26,28,29.



vipera, l'antico paganesimo". "Nelle questioni della fede non c'è migliore autorità di quella della Chiesa" – dice D. Rodrigo. "Questa autorità è sicura di provenire da Dio? – risponde il libero pensatore – Perché se l'autorità che nasce dalla rivelazione non riesce, neppure con la spada, ad imporsi a tutte le coscienze, mi vuole spiegare in che cosa differisce dall'autorità degli uomini?"

Parlando sulla propagazione del Cristianesimo nel Nuovo Mondo, D. Rodrigo deve ammettere che si usò sia la spada che la predicazione: quella per i corpi e l'altra per gli spiriti.

10 "Singolare distinzione! – risponde D. Leonzio. – E significava portare i nativi americani con la pace nel seno della Chiesa, il fatto di dividerli come schiavi tra i vincitori, profanare i loro templi, rompere i loro idoli e sgozzare migliaia di loro, solo perché l'inca Atahualpa<sup>1</sup> non rispettava una Bibbia che non conosceva né poteva conoscere, dal momento che non sapeva neppure che esistesse il linguaggio scritto?"

15 Ed avrebbe potuto aggiungere parlando della cristianizzazione delle Filippine: "Significava portare i filippini con mezzi pacifici nel seno della Chiesa, il fatto di distribuirli come schiavi tra i raccomandatari<sup>2</sup>, venderli come tali, spogliarli delle loro proprietà e condannarli a perpetua ignoranza? È per caso un modo di indurli ad amare questo Dio, il far loro credere che li ha creati inferiori agli altri perché siano per loro schiavi e giocattoli, quando dal tribunale interiore la coscienza manda grida di protesta?"

È impossibile seguire il signor Pi nel suo nutritissimo studio delle religioni e del loro confronto. Da ogni frase sorgono riflessioni ed insegnamenti che a descriverle tutte non basterebbero le pagine della nostra modesta rivista, per cui preferiamo tagliare qui, raccomandando al lettore la lettura di questo dialogo, il più bello a nostro parere, ed anche il più esteso, dal momento che consta di ottanta pagine. Come quel personaggio dei racconti orientali, che avendo visto le ricchezze chiuse in una grotta, pensò dapprima di dover portarsele via tutte, non sapendo quale scegliere tra tanti zaffiri e diamanti, e dovette poi rinunciare alla sua intenzione, contentandosi di quelli che prese a caso, così succede a noi: ci sono tante e tanto inesaurevoli ricchezze in *Le lotte dei nostri giorni*, che preferiamo dire ai nostri lettori: andate ad arricchirvi da voi stessi, perché quello che abbiamo additato qui come un campione consiste solo nelle prime pietruzze che abbiamo trovato appena all'ingresso. Andate, giudicate e scegliete le più preziose che lì giacciono sparse: forse il vostro criterio vi servirà meglio del mio, affascinato e abbagliato come sono dalla sorpresa e dall'ammirazione.

<sup>1</sup> Ultimo re inca del Perù (1500-1533), ucciso da F. Pizarro.

<sup>2</sup> Si tratta degli *encomenderos*, spagnoli a cui, per benemerienze militari, venivano ceduti in affidamento certi territori coloniali con facoltà simili a quelle di feudatari e che si erano risolte spesso in sfruttamento feroce dei nativi.